	1963 su 1962	1964 su 1963	1965 su 1964
	(nei primi 9 mesi in %)		
SIDERURGIA	+ 7 1	- 5 4	+ 30 5
DERIVATI PETROLIO E CARBONE	+ 13 4	+ 18 0	+ 19 3
ENERGIA ELETTRICA	+ 9 5	+ 7 2	+ 7 9
CHIMICHE	+ 7 2	9 5	+ 4 9
ALIMENTARI	+ 12 0	-- 3 2	+ 2 7
ESTRAZIONE MINERALI METALLIFERI	— 17 4	+ 1 7	+ 2 4
FIBRE ARTIFICIALI E SINTETICHE	+ 12 2	+ 23 1	— 2 0
CALZATURE	+ 7 7	— 1 6	— 5,9
MECCANICHE	+ 9 2	— 10 0	— 6 5
CEMENTO E VETRO	+ 3 6	+ 12 5	— 10 7
PELLI E CUOIO	+ 3 5	— 2 4	— 12,0
TESSILI	+ 4,1	— 5,0	— 15,4
MOBILIO	+ 2,7	+ 2,6	— 15,9

Primi bilanci consuntivi dell'anno che sta per terminare

CONTI IN TASCA AL 1965

[illegible]

1) La produzione [illegible]

2) [illegible]

3) I salari unitari reali dei lavoratori [illegible] in particolare del settore industriale.

4) La domanda di consumi interni [illegible] afferma l'ISTAT per lo studio della congiuntura (ISCO) [illegible]

5) La forte disponibilità finanziaria [illegible] accusata dalla bilancia dei pagamenti e da quella commerciale non si traduce in un rilancio degli investimenti.

6) È molto probabile che quando saranno fatti i conti sull'andamento del reddito nazionale e sulla sua ripartizione tra Nord e Sud gli squilibri che [illegible] nel 1964 si dimostrarono accentuati [illegible] ulteriormente aggravati.

SQUILIBRI NELLA INDUSTRIA — I dati sulla produzione industriale (riportiamo nel grafico quelli relativi ai primi nove mesi dell'anno) sottolineano il permanere di forti squilibri tra alcuni settori dei quali continua lo sviluppo rispetto ad altri che presentano una netta diminuzione produttiva. Nel complesso la produzione industriale aumenta nei primi nove mesi dell'anno del 2,8 (nello stesso periodo del 1964 l'aumento fu del [illegible]). Un incremento della produzione è stato indubbiamente [illegible] come scrive Mondo Economico nella sua [illegible] analisi congiunturale [illegible] per parlare di una vera ripresa [illegible] il recente incremento [illegible] del resto il livello [illegible] quello del resto del mondo, il che appunto non è [illegible]

GIUDIZI — Il giudizio su questa situazione scaturisce dalle stesse cifre ed è condiviso da quanti seguono le vicende economiche del paese. Così si sono espressi non solo l'ISCO ma anche alcuni presidenti delle Camere di Commercio più importanti tra le quali quelle di Torino e di Milano. Per il ministro Colombo che ha scritto in merito un articolo per il numero speciale del Globo, ci troviamo di fronte ad una ripresa che va dando di mese in mese segni sempre più sensibili. Ma lo stesso Colombo alla fine del 1964 aveva annunciato il 1965 come l'anno della ripresa più che netta dell'economia nazionale.

SALARI E OCCUPAZIONE — Secondo l'ISTAT la disoccupazione totale dal luglio 64 al luglio 65 è passata da 187.000 unità a 356.000 con un aumento del 90,4. Le retribuzioni medie contrattuali nominali sono aumentate quest'anno del 4,9% ma nello stesso tempo il costo della vita è aumentato del 2,4 e detratto quanto il costo della vita si è inghiottito il salario contrattuale reale è aumentato del 2,4. Si sottraggano ancora le retribuzioni che in tutto o in parte sono venute a mancare per effetto dei licenziamenti, della riduzione degli orari, per abolizione dei premi, per diminuzione degli straordinari e si arriverà a concludere che i guadagni reali medi unitari per ciascun lavoratore occupato sono in effetti diminuiti. Nello stesso tempo, ossia nel 1965, la produttività segna un aumento del 10,8%. Il mancato rilancio degli investimenti [illegible] tecnologico [illegible] che questo aumento della produttività è stato ottenuto generalmente attraverso l'aumento dello sfruttamento del lavoro.

IL REDDITO NAZIONALE — Secondo le ultime stime il reddito nazionale [illegible] del 3 [illegible]. Nel 1964 l'aumento fu rispetto al 1963 del [illegible]. Anche questi dati [illegible] concludere che l'economia non è ancora uscita da una fase di stagnazione. Ciò mentre la capacità [illegible] presenta [illegible] tra il settembre del 1964 e il settembre del 1965 i depositi bancari che rappresentano la maggior parte dei fondi disponibili sono aumentati di 2.712 miliardi con un incremento del 16,7. Di contro gli impieghi del capitale disponibile presso le banche [illegible] concessione di crediti) hanno avuto nello stesso periodo un aumento molto più basso: solo il [illegible]

LA CONCENTRAZIONE — L'annunciata fusione tra Montecatini ed Edison rimane il fatto dominante della scena economica e finanziaria di questo anno che sta per terminare. La decisione di dar vita ad una tale concentrazione monopolistica [illegible] conosciuta per il nostro paese sottolinea tra l'altro che la stagnazione denunciata dalle cifre sull'andamento economico non comporta affatto un immobilismo delle strutture produttive, un immobilismo del profitto, un immobilismo della dislocazione dei grandi gruppi monopolistici. La concentrazione appare decisa in funzione di un determinato rilancio produttivo che abbia come presupposto un maggiore potere economico e politico in mano ai gruppi monopolistici.

DATI INTERNAZIONALI — Aggiungiamo a questi dati riguardanti la economia nazionale altri riflettenti alcuni aspetti della situazione economica internazionale che hanno e possono avere particolari riflessi in quella italiana. Il 1965 si conclude con questo dato di fondo: l'Europa occidentale continua a perdere terreno nei confronti degli USA. I paesi del MEC e l'Inghilterra infatti vedono diminuire nel loro complesso le esportazioni verso l'America mentre le vendite e gli investimenti di capitale americano in Europa crescono sensibilmente facendo aumentare livelli già molto alti.

Le previsioni sull'economia americana per il 1966 sono generalmente ottimiste. Secondo la «U.S. National Planning Association» la produzione nazionale USA nel 1966 dovrebbe registrare un aumento di 716 miliardi di dollari: il *boom* economico statunitense dovrebbe così entrare nel suo sesto anno consecutivo. Ma non mancano le preoccupazioni. Secondo le stesse previsioni la prospettiva economica ottimista è condizionata almeno in parte e su un piano più immediato da un aumento delle spese militari. Lo studio fa rilevare anche che «se non si affrontano adeguatamente le pressioni inflazionistiche si può correre il pericolo di una fine del *boom* ma d'altra parte l'espansione economica potrebbe essere messa in pericolo da una politica di eccessivo contenimento monetario o da una drastica riduzione dei programmi di spesa».

Circa la situazione europea emergono in particolare le persistenti preoccupazioni nella Germania federale per l'accentuarsi del processo inflazionistico. La perdurante crisi del MEC ha messo in forse una serie di programmi di investimento di grandi gruppi europei e questo dato di fatto accresce l'incertezza nota — in definitiva — dominante del bilancio economico del 1965.

Diamante Limiti

Dopo due giorni di esperimento

Guerra a Roma pro e contro l'«isola» pedonale

I commercianti minacciano la serrata — Meno traffico (e niente caos) nelle vie del centro

Via della Propaganda, a Roma, completamente deserta durante il secondo giorno dell'esperimento «isola pedonale»

Intorno all'*isola* pedonale romana s'è scatenata la guerra. I commercianti di via Condotti, via Frattina, via del Babuino, piazza di Spagna — della zona insomma provvisoriamente liberata dalle auto private — hanno lanciato, tanto per restare in termini bellici, un autentico ultimatum: se entro questa sera la amministrazione comunale non revocherà il provvedimento (che dovrebbe restare in vigore fino al 5 gennaio) attueranno la serrata a tempo indeterminato. E per intanto ieri sera hanno attuato la prima parte della loro protesta spegnendo insegne e vetrine. Motivo di questa opposizione: la netta contrazione delle vendite che si sarebbe verificata nelle prime ore dell'esperimento.

Nell'*isola* abbuiata tuttavia il fronte degli oppositori non è compatto. I tassisti in primo luogo e poi i numerosi pedoni (oggi in numero nettamente superiore) sono infatti soddisfatti sia pure con qualche comprensibile riserva sui tempi e modi di attuazione. L'oasi di pace apertasi al centro di Roma, il significato di prospettiva che l'isola può assumere hanno convinto molti e perfino tra i commercianti pur chiusi nel fronte compatto della solidarietà di categoria non tutti sono convinti della necessità di una posizione frontale.

Assai rischiosa in questa prima fase dello scontro appare dunque la posizione dell'amministrazione comunale romana. Già accusata da più parti di avere organizzato la *isola* in modo approssimativo (rischiando di bruciare l'unico provvedimento ormai possibile per avviare verso la normalità il caotico traffico della Capitale) sembra adesso tentennare alle pressioni di parte dei commercianti.

Un tardivo compromesso

Si cerca infatti di venire ad un tardivo compromesso: così che è stato deciso — dopo la prima reazione — di modificare gli orari. Fermo restando le tre ore della mattinata (dalle 10 alle 13) l'assessorato al traffico ha ridotto quelle del pomeriggio: il divieto di circolazione alle auto private infatti andrà in vigore dalle 17 (e fino alle 21) anziché dalle ore 16. Questa decisione sembra sia stata adottata dopo un diretto intervento del sindaco Petrucci che ieri mattina ha avuto un incontro con alcuni commercianti.

I guai dell'*isola* romana tuttavia non si fermano qui. La prima giornata dell'esperimento infatti aveva messo in luce molti difetti: la chiusura al traffico di una parte notevole del centro storico (un vasto triangolo essenzialmente commerciale denso di negozi particolarmente visitati dai romani in questi giorni di fine d'anno) aveva infatti creato seri inconvenienti al traffico circostante. Alcuni incroci in modo particolare paralizzavano il flusso delle speciali linee d'autobus che avrebbero dovuto assicurare un regolare servizio all'interno dell'*isola*; i rifornimenti agli esercizi commerciali hanno subito notevoli intralci. Questi punti neri del traffico e del dispositivo generale sono stati esaminati nel corso di una riunione tecnica svoltasi all'assessorato trasporti, ma fino a tarda sera nessun provvedimento nuovo (a parte quello relativo agli orari) era stato adottato.

Le difficoltà dell'«isola»

D'altra parte gli automobilisti romani hanno imparato da soli la lezione. Dopo la piccola crisi di traffico del primo giorno infatti ieri le strade intorno all'*isola* hanno fatto registrare un movimento perfino inferiore a quello dei giorni normali. Soltanto in alcuni momenti gli ingorghi sono tornati ad essere pericolosamente intensi. È un primo successo? Bisogna andar cauti. Scoperta con la pratica l'esistenza e le difficoltà dell'*isola* molti automobilisti hanno rinunciato a servirsi del mezzo privato: si è evitato per quanto fosse possibile di spostarsi verso il centro della città. È questa tuttavia una tendenza destinata a durare poco almeno in una misura così rilevante. Se l'esperimento continuerà (o quando diventerà definitivo, se mai lo sarà) è chiaro che vi sarà un lento ma costante riflusso verso il centro sia con le auto private che con i mezzi pubblici.

La posizione di passiva attesa dei «tecnici» della viabilità è dunque assai rischiosa. Quelle misure generali che sole possono assicurare nei prossimi giorni una buona prospettiva di sviluppo all'isola devono essere studiate ed adottate subito. È necessario ristrutturare e rilanciare subito il servizio di pubblico trasporto in un più generale contesto di una diversa concezione della viabilità romana. La tesi espressa in un preoccupato documento di «Italia Nostra» la quale afferma che se l'*isola* «*dovesse rivelare difficoltà e provocare interessate opposizioni*» ciò non deve essere imputato al principio della pedonalizzazione bensì «*alle condizioni tecniche in cui si attua questo primo esperimento che andrà quindi, se mai esteso ed integrato, non certo abbandonato*».

Ma avrà l'amministrazione romana il coraggio di proseguire sulla strada imboccata dopo tante pressioni e con tanta incertezza?

d. n.

VIAGGIO ATTRAVERSO L'AMERICA LATINA

Perù: il sacrificio dei capi del MIR sulla «mesa pelada»

Paracadutisti peruviani durante un'azione di rastrellamento

Un compagno di Cuzco dice: «Occorre isolare il nemico, non farsi isolare. Ma giudicheremo noi vivi chi è morto per noi?»

DI RITORNO DALL'AMERICA LATINA, dicembre

È il 24 ottobre, a Lima. «In relazione con lo sviluppo delle operazioni controsovversive nel paese il quartier generale dell'esercito comunica che nelle ultime ore della sera di ieri...» *La voce della televisione tronca il vociare della festida sala.* «Come conseguenza dell'azione risultarono feriti tre soldati e uccisi otto estremisti tra i quali sono stati identificati Luis de La Puente Uceda, Ruben Tupayachi, Paulo Escobar e Edmundo Cuzquen capi della sovversione nella zona di Mesa Pelada. Le operazioni nel centro del paese continuano secondo i piani prestabiliti».

La sala sembra scuotersi di dosso, poco a poco il silenzio. Riprende il frastuono. Ai tavoli accanto ne sento commentare il comunicato. Usciamo.

La guerriglia in Perù cominciò in primavera. Gruppi di studenti e di intellettuali, in prevalenza provenienti da Lima, ne accesero i primi focolai tra le Ande meridionali e centrali. I giornali di tutto il mondo, Le Monde in testa, dedicarono grande spazio alla nascente guerriglia capeggiata da Luis de La Puente Uceda leader del Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR).

Era forse l'inizio dell'incendio nella «regione andina»? Poi cominciarono i rastrellamenti al napalm con elicotteri, paracadutisti, «rangers».

I quotidiani di Lima del 25 ottobre offrirono discordanti versioni dello scontro di cui si era parlato in quel freddo comunicato. Quella ufficiale: «Gli otto guerriglieri dopo avere decapitato a colpi di granata tre contadini che avevano loro rifiutato aiuto si sono adagiati nella capanna degli uccisi: qui sono stati sorpresi da un reparto accorso ai colpi e sterminati dopo un breve scontro a fuoco». Le spoglie dei guerriglieri sono già state sepolte nel luogo del combattimento e non verranno restituite almeno per il momento ai familiari.

Ma perché i cadaveri dei contadini sono decapitati? Perché le madri non possono rivedere le salme dei figli? (Le spose, per chi ne aveva, sono in carcere dalla primavera). Sarà proprio vero? Uno studente si affaccia al patio del cortile dell'Università San Marco di Lima, si strappa la cravatta e grida ai ragazzi: «No, Luis non è morto». Invece la stampa, tutta la stampa della capitale ride, balla, esulta.

Luis de La Puente Uceda

Quando cominciò la guerriglia il giornale La Prensa lanciò una sottoscrizione antiguerriglia. In pochi giorni «los poderosos» già avevano versato 200 milioni di soles: cinque miliardi e seicento milioni di lire italiane.

Fu l'estate della Grande Paura.

Adesso i titoli sono: «guerriglieri senza cervello, gli scemi, i pazzi». Non una parola di pietà, nemmeno ipocrita, non solo lo scherno del vigliacco tornato leone!

È il primo mattino del 26 di novembre. Il vecchio traballante quadrimotore sorvola i mille e cento chilometri che dividono Lima da Cuzco. Altipiani come la luna, vallate verdi, [illegible] se il ghiaccio e la neve di catene sfiorate dal velivolo che non può volare oltre i seimila. Alle undici nella azzurra nebbia del mattino appare Cuzco. L'antica capitale dell'impero degli Incas è a tremilacinquecento metri di altitudine. Sul prato dell'aeroporto sono allineati alcuni aerei militari. Qui comincia la retrovia.

La conca di Cuzco e alle spalle salgo negli altipiani che la circondano. Purissima luce del sole e un'aria che stordisce, che fa incerto e pesante il passo. Ho camminato ai piedi delle mura possenti della fortezza di Sacsahuaman: mi sono fermato alla sacra fontana di Tampumachay, dove l'Inca con i suoi sacerdoti veniva a bagnarsi. Alcuni lama ora s'abbeverano alla sorgente che sgorga tra le rovine. E greggi di lama vagano in questi pascoli sempre più alti e più scabri, via via fino agli sterminati pianori dove c'è solo il silenzio.

Sono entrato in un piccolo agglomerato di capanne abitate da alcune famiglie di indios: ossa coperte di luridi stracci, visi famelici senza sguardo. Nessuno parla: solo i bambini sussurrano qualche parola in quechua, la dolce lingua degli Incas. Qui i secoli non sono trascorsi, il tempo si è fermato all'evo medio e prima, prima ancora.

L'agglomerato di capanne è un ayllu, una «comunità», contadina forma di organizzazione sociale risalente all'epoca incaica quando comuni erano la terra, il lavoro e la distribuzione dei prodotti. Le «comunità» sopravvivono ancora ma ridotte, schiacciate ai piedi dei ghiacciai. Dove la terra è ricca, dove si allevano le grandi mandrie, la domina crudele e immobile il latifondo.

Immense proprietà, grandi come province italiane, alcune anche tecnicamente avanzate ma i contadini che lavorano in esse sono affamati, miserabili come questi superstiti dell'ayllu. Essi vivono del mais e delle patate coltivate nei piccoli appezzamenti loro concessi dal padrone in cambio del lavoro prestato oppure ricevono un salario.

Fino a qualche anno fa il minimo previsto dalla legge era di venti centavos di sol: adesso la paga giornaliera non deve scendere per legge al di sotto dei sette soles al giorno (centonovantasei lire italiane e la vita non è molto meno cara che in Italia).

A Andahuaylas il ventisette ottobre arriva il ministro degli Interni peruviano dottor Javier Alva Orlandini. Egli riunisce i possidenti della zona che hanno accusato il governo di non proteggerli dai guerriglieri che si aggirano sulle loro terre. Apre la pubblica riunione il signor Porfirio Reynaga proprietario della Hacienda Socos Chicos: «Ho dovuto abbandonare la mia fattoria. La mia vita è minacciata dalle bande dei guerriglieri».

Parla il tenente colonnello della gendarmeria signor Manuel Valdivia: «Non è vero. Qua nessuno ha visto i guerriglieri. La verità è che il signor Reynaga paga ai suoi contadini cinque soles al giorno per sei mesi e per gli altri sei essi non percepiscono salario. E ogni contadino per questa paga deve fare lavorare i suoi vecchi, le sue donne, i bambini. Ecco perché il signor Reynaga ha paura».

Questo è il latifondo. Questa è la fame dei contadini che masticano le foglie di coca per cercare l'illusione dell'energia. La coca che abbrutisce, che fa epilettici i figli che sono venuti.

Il trenino ha scavalcato brulle montagne, attraversato praterie rigogliose di verde e di acqua, e entrato in canyons di rocce rosse ora corre nella valle dell'Urumbamba, la «valle degli dei». Piccoli villaggi, boschi di alti eucaliptus, le terrazze della coltivazione incaica sul fianco dei monti fino ai ghiacciai che sono lì a portata di mano, la fortezza di Ollantaytambo, mistero a tra i picchi, poi la vegetazione s'infittisce, comincia la zona subtropicale. Il fiume corre verso l'Amazzonia.

Infine il trenino fa una lunga sosta. Lassù aggrappata sul precipizio che sovrasta la valle sta Macchu Picchu, la città perduta per secoli, forse una delle [illegible] più grandi dell'uomo. La scoperse nel 1911 l'archeologo inglese Bingham. Venne chiamato il proprietario della zona che come i suoi padri nemmeno sapeva della esistenza della città (Fra l'altro calde di Cuzco). Appena arrivato egli impose la corvée alla famiglia di indios che viveva tra le rovine. Ecco la storia del latifondo immutato e immutabile.

La linea ferroviaria si arresta ad una stazione dove per proseguire verso Quillabamba vi è il cavallo, la jeep, la piccola autocorriera. Ma là comincia la zona di guerra: posti di blocco dei «rangers» che chiedono i documenti ai viaggiatori. I «rangers» sono reparti speciali addestrati alla controguerriglia con tecniche e armi nordamericane. Gli ufficiali (come in qualsiasi altro reparto dell'esercito) sono tutti peruviani bianchi. I soldati sono tutti peruviani di colore: indios, negri, meticci. Si riproduce così nell'esercito la prima tremenda realtà di fatto di questo paese: un popolo di schiavi nella propria terra.

Gli ufficiali vengono dall'insegnamento ideologico militare del Pentagono. Un sottosegretario alla Difesa degli USA qualche giorno fa è arrivato a Lima, ha ispezionato i reparti speciali e si è congratulato per il loro grado di addestramento. Il vero, il grande padrone si stropiccia le mani. Il più importante focolaio della guerriglia peruviana è stato schiacciato: gli ordinamenti democratici dell'«emisfero americano» possono ancora una volta tirare un grosso respiro di sollievo.

Sì, la vita tormentata dell'avvocato Luis de La Puente Uceda, dopo anni di esilio, di galera, di lotte è finita quasi su nella notte del 23 di ottobre. Con lui tutti i suoi compagni più fidi. Avevano puntato sull'appoggio dei contadini indios, anzi sulla loro insurrezione di cui avrebbero voluto essere la prima scintilla. Inizialmente ebbero aiuto, poi quando si scatenò la repressione militare le catene della servitù, la rassegnazione, l'antico sonno ripresero a prevalere. Attorno ai guerriglieri rinserrati tra le rocce lunari della mesa pelada prima di tutto si è venuta stringendo la morsa. L'ultimo gruppo ha cercato di rompere il cerchio. Non si sa, forse non si saprà mai la verità della loro fine. Anche la versione ufficiale è palesemente assurda. Forse gli otto sono stati sorpresi da una spiata nella capanna dei tre contadini e uccisi con loro. Forse sono stati catturati vivi, torturati, poi massacrati (così si spiegherebbe il rifiuto a restituire per ora le salme). Giacciono sepolti a una trentina di chilometri da Quillabamba ai piedi de «la Madre de Dios» verso cui avevano disperatamente cercato di risalire. Soltanto un dato appare certo: hanno rifiutato di arrendersi.

A Cuzco fa sera. Passano gruppi di indios avvolti in ponchos miserabili, a piedi nudi. Camminano curvi rasente le mura dei templi, tra le rovine di costruzioni perfette sulle vie che irradiandosi dalla grande piazza uscivano dalla capitale del Sole e per migliaia di chilometri di montagne, di valli, di deserti, arrivavano ai quattro angoli dell'«Impero del tawantinsuyo» (i punti cardinali). I ruderi testimoniano la grandezza della civiltà distrutta dalla Conquista come questi poveri vivi incarnano il livello cui gli ordinamenti sociali, il predominio di casta o di razza possono degradare, crocifiggere gli uomini.

Per questi indios sono caduti i guerriglieri, per i soldati che li hanno uccisi, anche per gli ufficiali che come simbolo hanno la «Patria joven» senza accorgersi forse di quanto invece sia vecchia e soggetta all'imperialismo straniero.

Leggo un manifesto di alcuni appartenenti al MIR che arrestati hanno ceduto: «Fummo ingannati da false promesse che mai potranno realizzarsi: non si può fare una rivoluzione come a Cuba perché qui non esiste nessuna dittatura come fu quella di Batista; denunciamo il pericolo degli agitatori aiutati dai paesi rossi».

Abietta la mano che spezzò la coscienza delle vittime, ma astuta. È arrivata a giustificare la rivoluzione cubana tanto potente è il richiamo che viene dall'isola lontana, dal «primo territorio libero d'America». Un compagno di Cuzco è con me.

Anche in questa solitudine vi sono i comunisti: pochi, eppure vi sono e lottano per il domani. Con una fede senza confini.

Renato Sandri